



KAZUO ISHIGURO, *Quel che resta del giorno*, Torino Einaudi, 1990

di Dante Maffia



Lo scrittore è nato in Giappone ma si è trasferito in Inghilterra all'età di quattro anni e dunque del mondo giapponese le atmosfere e le tradizioni le ha vissute appena attraverso il ricordo dei genitori, infatti questo romanzo è inglese in maniera totale, anche se la lentezza ha il passo di una tartaruga giapponese, anzi di un impeccabile maggiordomo ligio alle competenze imperiali.

Il tono didascalico con cui si racconta ha qualcosa di irritante, di insopportabile e perfino noioso ma evidentemente la vita dei maggiordomi è stata vissuta con l'aria sottomessa e servile con cui Stevens, il protagonista, ci mette a conoscenza del suo lavoro e di quello di suo padre e dei tanti altri maggiordomi da fare pensare a una vera e propria casta molto simile, per tanti aspetti, a quella delle gheishe.

Stevens ha servito per circa trenta anni Lord Darlington, lo ha fatto come si conviene, obbedendo ciecamente ai comandi, con fedeltà assoluta e con impeccabile senso del dovere, e il lettore deve sorbirsi lunghe e dettagliate descrizioni del come si serve a tavola, del come bisogna essere precisi e pronti a ogni richiesta sia del padrone (la parola è quella adoperata da Ishiguro) e sia degli ospiti alla reggia. Insomma viene consacrata "la scrittura da ragioniere", quella che di solito adoperano i giornalisti nei resoconti della cronaca.

Alla morte del padrone un americano ricco, certo signor Faraday, acquista l'antica dimora e, in un certo senso, acquista anche Stevens, che, poiché Faraday deve partire per l'America, viene invitato, durante la sua assenza, a compiere un viaggio con la vecchia Ford di casa a spese del padrone.

Dapprima indeciso e poi pronto, avvia il motore e parte per godere i paesaggi della vecchia isola. Guida con piacere e scopre un'altra dimensione della vita proprio nel mentre i ricordi cominciano a infoltirsi, quasi ad aggredirlo. Ovviamente tutti ricordi legati al servizio di maggiordomo, da quelli paterni a quelli della signora Kenton, che fu quasi antagonista nel servizio e che, come verremo a scoprire alla fine, era innamorata di Stevens.

Tra i ricordi una carrellata di personaggi che hanno fatto la storia dell'Europa e che probabilmente non hanno mai conosciuto la vera "grandezza" e la "dignità" di cui vanno orgogliosi i maggiordomi.

Insomma, una storia che vorrebbe insegnare al lettore la strada da prendere per godere la vita fin quando è possibile, fin quando perdura la luce del giorno che resta.

Non so se sono rimasto sconcertato o deluso nel leggere questo romanzo. Ha qualcosa di macchiettistico che mi ricorda molte pagine di Mario Soldati (o di Achille Campanile?), ed ha un andamento che sfugge a qualsiasi catalogazione occidentale e orientale. Ma forse è proprio questo l'effetto che Kazuo voleva ottenere, cioè raccontare storie inglesi con il fare e lo spirito orientale impastandolo a un'ironia alla Wodhouse. In tutti i modi, a pagine chiuse, sento che non mi resta nulla del cammino fatto in macchina da Stevens e non mi resta nulla delle superficiali notizie di politica dal sapore di complotto che si svolgeva a volte nell'immensa dimora signorile del lord.

Una delusione con qualche piacevole sorpresa dovuta al punto di vista insistito di un servo che guarda e ascolta la nobiltà. Un po' poco per assegnargli il prestigioso "Booker Prize".

1990